

Incipit de decimo racconto

### Sussex Gardens

Questa mattina mi sono svegliato con gli occhi stanchi e incrostati e – indovinate un po'? – un altro rumore si è aggiunto al chiasso notturno. Era il suono di un martello pneumatico, o di una sega elettrica, una vibrazione quasi sorda che mi ha fatto venire in mente immagini polverose, scintille e luridi scarponi da lavoro. E intanto il baccano della strada era ancora vivo: voci lontane, il traffico, le sirene degli antifurto, i clacson delle macchine e chi più ne ha più ne metta. Sono rimasto sveglio quasi tutta la notte, a essere sincero; voglio dire, pensavo che a un certo punto sarebbero tutti andati a casa a rimboccarsi le coperte, ma non è stato così: il frastuono è continuato tutta la notte... un costante andirivieni; alla fine sono riuscito a prendere sonno, ma a quel punto era quasi l'alba.

La camera è piuttosto fredda questa mattina. Forse avrei dovuto lasciare il termosifone acceso ieri sera. In ogni caso, mi trovo nella squallida camera di un bed and breakfast ai Sussex Gardens, proprio all'angolo di Paddington Station; è una stanzetta angusta, con un bagnetto, una doccia e un lavandino minuscolo, e ho a malapena lo spazio per muovermi. Mi sento un po' come Gulliver, per essere onesto con voi, che inciampa, sbatte su tutti gli oggetti e li fa cadere a terra, e sono addirittura costretto a salire in piedi sopra il letto per tirarmi su i pantaloni. E chissà dove sono le mie scarpe! Sono arrivato ieri sera con il traghetto. "Buona sera, signor Shannon," mi ha detto la ragazza quando sono sbarcato. "La stavamo aspettando," ha annunciato, neanche fossi ospite all'Hilton Hotel!

"Sono all'hotel Lilliput." Ho detto ad Angie quando ha risposto al telefono. In realtà volevo parlare con mia figlia, ma era già andata agli scout.

"Cristo santo, le manchi tantissimo," mi ha detto Angie con un tono da martire. "Dovresti inviarci una cartolina," e, anche se gliel'ho promesso, so che non lo farò; d'altronde cosa potrei scrivere? *Vorrei che fossi qui.*

Avrei potuto mandare la piccola a casa di mia madre mentre ero via, ma la bambina ha cominciato a piangere sentendo che dovevo partire e Angie, che in quel momento si trovava lì, si è offerta di stare con lei e io mio sono sentito costretto ad accettare.

"Quindi?" ha chiesto Angie finiti i convenevoli.

"No," ho risposto io, "non ancora. Credo di andare domani mattina," ho detto.

"Che senso ha?" ha commentato Angie. "Voglio dire, cosa stai aspettando?"

"Non lo so," le ho detto. "A quanto pare la sera non lavora."

"E chi te lo ha detto?"

"Un tipo che conosco," le ho risposto, ma era una stronzata; l'unica cosa che mi aveva detto quel

tale era che lei lavorava qualche volta in un posto chiamato The dog and the bone, su Goldhawk road. “Credo faccia le pulizie,” ho aggiunto.

“Le pulizie?” ha risposto Angie con la voce tremula e incredula.

“Sì,” ho detto. “O forse prepara il pranzo o qualcosa del genere... comunque vado domattina presto, o al massimo dopo pranzo.”

Vorrei davvero poter dire che Angie è una persona del tutto disinteressata, ma non è così; ma dopo tutto chi lo è? Nessuno; ognuno ha i propri interessi, io ho i miei e lei ha i suoi, non c'è tanto da discutere: è quasi impossibile che non sia così.

Mi alzo da letto, faccio una doccia, mi rado la barba e, con gran velocità, vado giù nel seminterrato a fare colazione, circondato da turisti yankee, tedeschi e australiani. Mi mettono a un tavolo in un angolo, faccia al muro: non che la postazione a fianco alla finestra sarebbe stata molto meglio, ma perlomeno avrei potuto osservare l'esercito **di piedi** che marcia sotto la pioggia. Le cameriere sono tutte straniere, forse studentesse. Lavorano malvolentieri, fanno rumore senza preoccuparsene, puliscono i tavoli e li apparecchiano di nuovo; niente a che vedere con la vecchia Londra: un tempo le persone erano più gentili, e il servizio di gran lunga superiore. Tutto era... come dire... migliore.

Venimmo qui per la nostra luna di miele, Helen ed io, più di vent'anni fa. Lei era giovane e piena di vita, e, allo stesso tempo, molto misteriosa. Ero giovane anch'io, nonostante mi sentissi vecchio: avevo dodici anni in più di lei, ed Helen non perdeva occasione per ricordarmelo: “Te avrai... fammi pensare... sessant'anni! Quando io ne avrò solo quarantotto. Ci pensi?” Andammo insieme a teatro, alle gallerie d'arte e al cinema. E mangiammo sempre fuori, al ristorante o al bar. E lei non conosceva nulla mentre io mi comportavo come se sapessi tutto... la abbracciavo nel taxi... e fermavo i tassisti con un gesto da uomo di mondo... “Taxi!” dicevo... e poi salivamo e scendevamo dalla metropolitana e leggevamo la mappa mentre lei mi guardava corrucciata e piena di preoccupazione. E ora so, per certo, che quello sguardo non significava affatto quello che credevo, ma significava una cosa completamente diversa.